

**«'U CARAVAGGIU»
ESISTE ANCORA****MARCO CARMINATI** | PAG. 32**FURTI D'ARTE**

«'U Caravaggiu» esiste ancora

Le novità dell'inchiesta della Commissione antimafia: la «Natività» rubata a Palermo nel 1969 non venne bruciata da Mannoia ma finì in Svizzera e lì frammentata per essere venduta

di **Marco Carminati**

Gaetano Grado rivela i nomi dei ladri, la dinamica del furto e il ruolo di Badalamenti nella vendita. Mannoia conferma e ritraffa la precedente versione

I fatti risalgono a quasi cinquant'anni fa, perciò conviene rinfrescare la memoria. Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 la *Natività* di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio venne rubata dall'Oratorio di San Lorenzo presso la Chiesa di San Francesco a Palermo. Da allora il capolavoro, di proprietà della Curia, è sparito nel nulla. La meravigliosa e vasta tela (cm 268 x 197) - unica opera di Caravaggio conservata a Palermo - ci mostra la Vergine Maria umilmente seduta a terra al centro della composizione con il Divino Bambino dinnanzi a Lei e San Giuseppe in primo piano a destra colto di spalle. I Santi Lorenzo (a sinistra) e Francesco d'Assisi (a destra, con un pastore) affiancano la Santa Famiglia. La composizione è conclusa dal bue a sinistra (l'asino si intravede appena) e da un angelo in volo con il cartiglio «Gloria in excelsis deo».

Anche se il biografo di Caravaggio, Giovan Pietro Bellori, ne ricordava l'esecuzione durante un presunto soggiorno palermitano del pittore nel 1609, questo soggiorno non è affatto certo, per cui gran parte della critica contemporanea ha ritenuto più opportuno immaginare l'esecuzione del quadro a Roma nel 1600, commissionato dal commerciante Fabio Nuti che aveva relazioni con l'Oratorio di San Lorenzo a Palermo e che proprio quell'anno ordinò a Caravaggio un dipinto di palmi 12 per 8, misure congruenti con quelle del quadro. Inoltre, la presenza nel dipinto dei Santi Lorenzo e Francesco lega strettamente la tela alla sua specifica destinazione: l'Oratorio di San Lorenzo annesso alla chiesa di San Francesco.

Le indagini attivate subito dopo il furto del sublime Caravaggio si rivelarono poco efficaci

e non riuscirono né a individuare i responsabili né a stabilire la sorte dell'opera. Soltanto alla fine degli anni Novanta, attraverso l'audizione di collaboratori di giustizia e "uomini d'onore", si riuscì a ricostruire a grandi linee il contesto della vicenda che, come si comprese, vedeva pienamente coinvolta la mafia. Si poté accertare che una banda di ladri comuni aveva realizzato materialmente il colpo ma si evidenziò anche il coinvolgimento nella vicenda del mandamento mafioso di Santa Maria del Gesù, all'epoca capeggiato da Stefano Bontade (ucciso nel 1981), al quale appartenevano Francesco Marino Mannoia (poi divenuto collaboratore di giustizia) e i fratelli Vincenzo e Gaetano Grado (anche quest'ultimo collaboratore di giustizia). L'inchiesta portò però a conclusioni nefaste: Mannoia confessò non solo di aver rubato la *Natività* ma di averla bruciata in quanto invendibile a causa dei danni riportati durante il furto.

La dichiarazione dell'eliminazione del quadro non convinse mai del tutto, perché nello stesso mandamento di Santa Maria del Gesù c'era chi parlava, invece, di vendita della tela. E tra questi vi era Vincenzo Grado, il quale riferì di essere stato interpellato per occuparsi del trasporto del quadro a Milano e, dali, in Svizzera, anche se poi non seppe più nulla di tale progetto.

Le indagini, dunque, erano a un punto morto, divise tra l'ipotesi della distruzione della tela e della sua esistenza in qualche luogo indefinito e recondito. A tali contrastanti informazioni si aggiunsero le dichiarazioni del collaboratore Gaspare Spatuzza, il quale parlò anche lui di distruzione della tela riferendo però che l'opera era stata depositata in una stalla dove era stata mangiata dai topi (si appurerà che Spatuzza si era sbagliato: la tela divorata dai roditori non era, per fortuna, quella di Caravaggio).

Nonostante lo scetticismo sulla possibilità di ritrovare il quadro e, dunque, sull'utilità di ulteriori indagini, la Commissione parlamen-



tare antimafia, presieduta da Rosy Bindi, ha assunto lo scorso anno l'iniziativa di affrontare di nuovo il "Caso Caravaggio". Il lavoro della Commissione - svolto in collaborazione con il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, i Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale e la procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo - è partito dal presupposto che gli elementi raccolti nelle precedenti inchieste non consentivano di affermare con certezza che la *Natività* fosse stata definitivamente distrutta. Anzi, pareva proprio che la notizia della distruzione fosse stata volutamente diffusa per scoraggiare ulteriori ricerche. Pertanto, dopo l'analisi degli atti pregressi accumulati in cinquant'anni di investigazioni, nel 2017 sono state avviate nuove indagini consistenti principalmente negli interrogatori di alcuni collaboratori di giustizia.

I risultati di queste indagini sono stati pubblicati nel febbraio scorso nel *Documento XXIII, n. 44* (XVII Legislatura) della *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie* (relatrice onorevole Rosy Bindi) e contengono novità davvero clamorose. Finalmente emerge la verità su quel che accadde la notte del furto e nei giorni immediatamente successivi. E tale verità si basa sulle confessioni convergenti dei pentiti Gaetano Grado e Francesco Marino Mannoia (lo stesso che aveva dichiarato di aver rubato e poi bruciato la tela).

Gaetano Grado - il cui fratello Vincenzo era stato coinvolto nelle indagini come possibile "trasportatore" della tela verso Milano e la Svizzera - era l'unico collaboratore di giustizia a non essere mai stato interrogato sulla *Natività*. Sentito l'11 maggio 2017, ai delegati della Commissione ha fornito per la prima volta, dopo quasi mezzo secolo dal furto, una ricostruzione precisa e dettagliata di fatti vissuti in prima persona.

Grado era stato incaricato da Stefano Bontade di controllare il territorio del centro di Palermo. Due giorni dopo il furto, il 20 ottobre, il capomafia Gaetano Badalamenti - avendo appreso dalla stampa della sottrazione del quadro e dell'enorme valore venale della refurtiva - aveva chiesto a Grado di recuperare «l'U Caravaggio». Grado andò alla Vucciria e incontrò un "consigliere" (nel *Documento* si omette il nome) al quale disse che Badalamenti voleva sapere chi fossero i ladri del quadro a San Lorenzo. Il "consigliere" contattò subito un ragazzo (del quale pure si omette il nome) che, alla presenza di Grado, confermò di essere stato lui uno degli autori del furto e acconsentì immediatamente a recapitare il dipinto al "consigliere", chiedendo in cambio una regalia. Il quadro era stato nascosto in una casa diroccata in un quartiere malfamato di Palermo. Il ragazzo andò a prenderlo e ricevette una ricompensa di circa 5 milioni di lire.

Alla domanda della Commissione se il furto fosse stato commissionato da Cosa nostra, Grado ha risposto negativamente, riferendo che si trattò di un'operazione autonoma dei ladri: «Non è stato un furto su commissione - ha dichiarato - Fu d'iniziativa, sapevano che c'erano in questa chiesa dei quadri importanti... Pensavano che magari rubando questi quadri li vendevano ai ricettatori. Non si rendevano conto, secondo me».

A questo punto il quadro subisce alcuni veloci passaggi di mano. Il "consigliere" lo porta a Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia mafiosa di Brancaccio, il quale lo affida temporaneamente a Francesco Mafara, suo nipote, che nasconde la *Natività* in una grotta di San Ciro Maredolce, in attesa di farla recapitare al richiedente. Il dipinto viene poi consegnato a Stefano Bontade, il quale, a sua volta, prima lo nasconde nella sua proprietà di Magliocco e poi lo mette a disposizione del capomafia Gaetano Badalamenti che, presa in consegna la *Natività*, la porta nelle sue proprietà a Cinisi.

Di che natura fosse l'interesse di Badalamenti per «l'U Caravaggio» emerge bene dal racconto di Grado. Il capomafia era collegato a un trafficante di opere d'arte di origini svizzere al quale intendeva vendere la tela. Grado apprese da Badalamenti che lo svizzero s'era recato dal boss a Cinisi per visionare la *Natività* decidendo di acquistarla dopo essersi commosso fino alle lacrime davanti al capolavoro. Passata la commozione, il trafficante aveva brutalmente dichiarato che l'opera, per essere venduta con maggiore facilità, doveva essere tagliata in più parti.

Grado vide dunque il quadro integro anche se «un po' sfilacciato nei lati perché gli avevano tolto la cornice... con una lametta o con qualcosa del genere». «Poi ho saputo - continua Grado -, sempre tramite Gaetano Badalamenti, che questo quadro è stato tagliato in quattro parti e venduto».

Il Caravaggio parti quindi da Cinisi intatto, mentre la divisione in quattro parti (o forse sei/otto, anche in relazione al numero delle figure) sarebbe avvenuta in Svizzera. Grado fornisce particolari anche sul trasporto: «So che è stato trasportato con... un camion grande con la copertura, di quelli per la frutta». Grado ha aggiunto che lo svizzero era ritornato a Palermo per pagare il Caravaggio, e questa fu l'occasione per conoscere il trafficante di persona: «L'ho visto in casa di Badalamenti e... Badalamenti mi disse che questo svizzero era uno dei più grandi commercianti di opere d'arte rubate». Più tardi, il capomafia consegnò a Grado 50 mila franchi svizzeri a titolo di ricompensa per il servizio prestato, sintomo evidente della lucrosa conclusione dell'affare. «Un giorno passa Gaetano Badalamenti... aveva una busta, perché questo vecchio era sceso a portare non so quanti milioni di franchi svizzeri. Badalamenti mi dà questa busta, e mi fa: "Ho avuto un pensiero per te... tieni, mettili in tasca". Non ho chiesto, però io ho capito che venivano dal quadro».

Secondo Grado, lo svizzero che acquistò il dipinto era probabilmente di Lugano, desumendolo da altri contatti del capomafia: «Gaetano Badalamenti è andato poi a Lugano. Mi ha detto in seguito: "Sono stato da quel vecchio, mi ha detto che vuole altri quadri che ci sono giù in Sicilia ma gli ho detto di no... Si è creato troppo scalpore, troppa confusione s'è fatta».

Al fine di identificare il trafficante svizzero, la Commissione ha svolto una parallela indagine sui personaggi che all'epoca si occupavano in Svizzera di opere d'arte di rilievo. I Carabinieri hanno composto un album fotografico che è stato sottoposto in visione a Grado. E il

collaboratore ha riconosciuto nelle foto un trafficante d'arte perfettamente rispondente per età, provenienza e affari, alla persona descritta (nel *Documento* però si omette di indicare le generalità della persona a tutela delle future indagini).

Gaetano Grado ha infine rivelato agli inquirenti i nominativi dei giovani che costituivano la batteria dedita ai furti, indicando una serie di nomi omessi nel *Documento* tranne quello, già noto, di Francesco Marino Mannoia.

A questo punto la Commissione ha ritenuto necessario tornare ad ascoltare Mannoia, figura determinante, come già visto, nelle pregresse indagini sul quadro. Mannoia ha confermato la versione di Grado, dichiarando di aver fatto parte della batteria di ladri che mise a segno il furto della *Natività*, anche se non fu presente al momento della sottrazione del quadro dalla chiesa: «Il furto è avvenuto come ben sapete nell'Oratorio di San Lorenzo alla Magione, alle spalle della Kalsa. Questo quadro è stato rubato, però io quella sera non partecipai al furto perché ero con una ragazza, ma in precedenza ne avevamo parlato. Avevo visto il quadro all'Oratorio. Ero andato dentro a curiosare un giorno... così, tanto per vedere com'era la situazione logistica».

Appena rubato, il quadro venne caricato su un camion Fiat 642 e portato in una fabbrica di ghiaccio in disuso vicino al Ponte Ammiraglio. Il giorno dopo il furto (19 ottobre) Francesco Marino Mannoia e gli altri complici convocano nella fabbrica del ghiaccio un primo possibile acquirente e gli mostrano l'opera: «Eravamo presenti tutti quelli che ho nominato: Marchese e (nomi omessi)... Io non è che mi intendeva di opere d'arte... ma ho visto che il quadro in qualche modo era danneggiato». E il compratore, vedendo che l'opera aveva subito alcuni danni, si era rifiutato di acquistarla. Secondo le dichiarazioni rese negli anni precedenti da Mannoia, a quel punto, il quadro, poiché invendibile, era stato da lui bruciato.

Invece, davanti alla Commissione parlamentare Mannoia ha ritrattato quanto prima dichiarato, rivelando che la tela, in realtà, sebbene avesse subito qualche danno, non venne mai bruciata: «Non mi andava di andare avanti in tutte queste situazioni... per cui io ho detto che il quadro è stato bruciato... Siccome ero stressato dalle situazioni... avevano am-

mazzato i miei familiari... con Falcone notte e giorno... non si stancava mai Falcone!... si è presentato un colonnello... e gli ho detto: l'ho bruciato io personalmente... per non essere più disturbato».

Le cose, quella mattina, andarono dunque in maniera assai diversa rispetto a quanto affermato da Mannoia in passato: «Questo quadro viene riarrotolato e Piddu Marchese, che sarebbe Giuseppe Marchese... se lo carica in un lambrettone con un cassone grande... e se lo porta. E il discorso finisce qua, non se ne parla più». Secondo Mannoia, il quadro poteva ancora trovarsi in una delle stalle di proprietà dei Marchese, in via Mario Benso, a Palermo. I Carabinieri hanno immediatamente svolto alcuni sopralluoghi in tale zona, ovviamente senza esito perché noi sappiamo che il quadro era già stato adocchiato da Gaetano Badalamenti il 20 ottobre e che sarebbe stato in seguito consegnato a lui.

Durante l'interrogatorio, Francesco Marino Mannoia ha infine decisamente smentito le ipotesi che il quadro di Caravaggio venisse esposto come un trofeo durante i vertici di mafia: «Non esistono queste cose! Cosa nostra è una delle organizzazioni più serie che esistano sul pianeta!».

In sintesi, le indagini effettuate dalla Commissione antimafia hanno portato la vicenda del furto di Caravaggio a una svolta decisiva. Ora sappiamo: 1) chi ha perpetrato il crimine la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969; 2) dove venne nascosto il quadro subito dopo il furto; 3) che il quadro non venne bruciato da Francesco Marino Mannoia; 4) che il dipinto venne richiesto da Gaetano Badalamenti e portato nella sua casa a Cinisi; 5) che un trafficante d'arte svizzero venne a Cinisi e acquistò il dipinto per milioni di franchi; 6) che il dipinto lasciò intatto la Sicilia per la Svizzera nascosto in un camion della frutta; 7) che una volta giunto in Svizzera (probabilmente a Lugano) il quadro venne purtroppo tagliato in pezzi per essere più facilmente commercializzato. Oggi dovrebbe trovarsi in questo stato.

Il meritorio lavoro della Commissione antimafia offre dunque un eccezionale stimolo a riaprire il caso e seguire nuove piste d'indagine. Adesso si tratta di cercare i pezzi sparsi del Caravaggio: basterebbe rintracciarne uno per riaccendere davvero la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO A PALERMO

I risultati dell'inchiesta sul Caravaggio sparito nel 1969 saranno illustrati il prossimo 30 maggio (ore 16) a Palermo in un convegno dal titolo Il Caravaggio rubato dalla mafia: una storia semplice. Le scoperte della Commissione parlamentare antimafia, organizzato dal Comune presso l'Oratorio di San Lorenzo, dov'era collocato il capolavoro del Caravaggio. Intervengono la presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il professor Claudio Strinati, l'arcivescovo di Palermo monsignor Corrado Lorefice e il Procuratore della Repubblica Franco Lo Voi. Coordina Attilio Bolzoni



CAPOLAVORO SPARITO | Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, «Natività», tela sottratta dall'Oratorio di San Lorenzo di Palermo la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 e mai più ritrovata